

Declassati i nostri centri all'estero, dal Brasile agli Stati Uniti

GLI ISTITUTI DI CULTURA RESTANO SENZA FONDI

FEDERICO RAMPINI

NEW YORK

Meno cultura italiana in Brasile; meno cultura italiana in Australia. E' l'ora della ritirata per noi anche da Chicago, la città di Barack Obama che ai talenti italiani come Riccardo Muti e Renzo Piano ha spalancato le braccia. Domenica 6 marzo *Repubblica* aveva rivelato la vicenda dell'addio alla Silicon Valley: la scelta del governo italiano di "sparire" dalla culla dell'hi-tech californiana, eliminando l'unico addetto scientifico di tutta l'area (a fronte dei quattro attaché francesi, due inglesi, 13 svizzeri, quattro olandesi). Ora

emerge un altro capitolo di questo smantellamento della presenza istituzionale all'estero. Lo stesso consolato italiano di San Francisco, già privato dell'unico addetto scientifico, è condannato a un'altra "amputazione". L'istituto culturale italiano di San Francisco – la città di Francis Ford Coppola e di Lawrence Ferlinghetti, che ha nella sua sfera due centri universitari come Berkeley e Stanford – è stato messo da Roma su una lista di candidati alla chiusura. In subordine, se non chiuso verrà declassato a "sezione" di un'altra sede, probabilmente quella di Los Angeles. Questo significa meno risorse, meno iniziative. Si rimpicciolisce la presenza culturale dell'Italia, già ridotta ai minimi termini rispetto al dinamismo dispiegato dai concorrenti come l'Alliance Française, il Goethe Institut tedesco, lo stesso istituto Cervantes spagno-

gli Stati Uniti, è in piena fioritura culturale: lo dimostra anche la sua capacità di valorizzare grandi nomi della creatività italiana come Riccardo Muti, chiamato a dirigere la sua orchestra sinfonica; e Renzo Piano che ha "firmato" la nuova ala del prestigioso museo cittadino d'arte moderna. In fatto d'italianità, Chicago è anche il cuore del Midwest dove la vicina Detroit sta diventando l'altro polo del gruppo Fiat-Chrysler. Ma neanche questo basta ad arrestare la scelta di impoverire le istituzioni che dovrebbero promuovere l'immagine della cultura italiana. Altrettanto singolare è la scelta degli altri istituti di cultura condannati a regredire come "sezioni", appendici di località lontane. Rio de Janeiro? E' il cuore di una nazione di 200 milioni di abitanti – tra cui una robusta componente di origini italiane – che è diventata la "prima lettera" di un acronimo celebre: il Brasile evoca i Bric, con Russia India e Cina il gigante sudamericano forma il club delle nuove potenze. Ed è a Rio che va Obama, in un viaggio cruciale in cui vuole prendere le misure del nuovo rivale nell'emisfero Sud. E Sydney? E' nel cuore dell'area Asia-Pacifico, nuovo baricentro verso cui si riorganizzano i flussi di commerci e di idee del pianeta. Dietro i tagli, sembra esserci quasi una strategia scientifica di auto-emarginazione dai luoghi che contano. Sono nazioni dinamiche, destinate ad avere un peso crescente nei nuovi equilibri mondiali, sono aree ricche di tutto fuorché di una cosa: quelle tradizioni artistiche, quel patrimonio culturale che ancora segna l'immagine dell'Italia all'estero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**A rischio le sedi di
San Francisco e
Chicago, la città di
Obama dove ha
lavorato Piano**

lo, solo per confrontarci con i nostri simili. Questo accade in una delle aree culturalmente più importanti del mondo, oltre che un bacino di turismo di qualità: la California ha un Pil superiore alla Francia. Un destino analogo è stato programmato anche per l'istituto italiano di Chicago, proprio mentre Obama ha "investito" nella sua città con l'elezione a sindaco del suo ex capo di gabinetto Rahm Emanuel. Eppure Chicago, una delle più vaste metropoli de-

